

Louis Garneray

Corsaro della Repubblica

Traduzione di Annalisa Comes



Indice

Capitolo uno	pag. 7
Capitolo due	pag. 21
Capitolo tre	pag. 35
Capitolo quattro	pag. 39
Capitolo cinque	pag. 61
Capitolo sei	pag. 65
Capitolo sette	pag. 69
Capitolo otto	pag. 91
Capitolo nove	pag. 123
Capitolo dieci	pag. 143
Capitolo undici	pag. 149
Capitolo dodici	pag. 165
Capitolo tredici	pag. 211
Capitolo quattordici	pag. 229
Capitolo quindici	pag. 265

Titolo originale: *Corsaire de la République. Voyages, aventures et combats*

Traduzione dal francese di Annalisa Comes

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2008

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-95842-12-7

Partenza dalla Francia – Riposo – Avvenimenti vari – Arrivo all'île de France¹

Sono nato a Parigi il 9 febbraio 1783. Mio padre, pittore di genere, il cui nome figura onorevolmente nelle biografie dei contemporanei, desiderava seguissi la sua carriera. Alla realizzazione dei suoi desideri si opposero, tuttavia, vari fattori. Innanzitutto l'irresistibile attrazione che sentivo per i viaggi e l'avventura. In secondo luogo quella entusiastica ricerca della gloria – condivisa dall'intera mia generazione – che mi bruciava il sangue e mi faceva continuamente sognare di combattimenti e di azzardi.

Avevo appena tredici anni quando comunicai a mio padre l'intenzione di imbarcarmi come marinaio. Nel mio appello avevo messo una tale tenacia che finii per estorcergli il consenso. Devo confessare che la mia fermezza era sostenuta e stimolata dai consigli e dagli incoraggiamenti di uno dei miei parenti, Beaulieu-Leloup, capitano di fregata, che allora si trovava a Rochefort.

Mio cugino Beaulieu-Leloup, marinaio tutto d'un pezzo, provava per la gente di città una profonda commiserazione.

¹ Mauritius nell'Oceano Indiano; colonizzata dagli olandesi nel 1598 che le diedero questo nome in onore del principe Maurizio di Nassau, in séguito occupata dai francesi e successivamente conquistata dagli inglesi nel 1810, i quali le restituirono il nome olandese [n.d.t.].

La felicità sulla terraferma gli sembrava un impossibile paradosso; non concepiva la vita che sul ponte di una nave e considerava le pause in porto o sulla costa come una sventura, uno di quei disagi connaturati all'esistenza umana che si dovevano subire con rassegnazione, data la loro inevitabilità.

Arrivò il giorno fissato per la mia partenza dalla casa paterna e – nonostante siano trascorsi molti anni – ricordo ancora quel momento come fosse ieri: avevo indossato la divisa completa da marinaio avuta dal Ministero della Marina a dar maggior peso alla solennità della mia decisione.

“Mio caro Louis”, mi disse mio padre (che aveva preso con me la carrozza per restarmi accanto fino al punto in cui la vettura di Chartres ci avrebbe raggiunti), “non ti dimenticare che se la carriera che stai per intraprendere non dovesse rispondere ai tuoi sogni, qui ci sarà sempre un posto per te. Ti lascio partire con tanto più dolore dal momento che i tuoi progressi nel disegno avevano persino oltrepassato le mie aspettative. Ma chi lo sa? Forse il tuo brusco ingresso nel mondo, le privazioni e i lunghi viaggi che affronterai, concorreranno in modo decisivo alla tua realizzazione. Viaggiare e soffrire sono, per gli uomini intelligenti e capaci, un fondamentale nutrimento per l'anima e per il cuore. E poi, devo ammetterlo, mi auguro che una volta raffreddata l'immaginazione nel rude contatto con la realtà, di qui a qualche mese, guarito dalle tue folli idee, ritornerai qui, a chiedermi le tue matite”.

Ma allora mio padre non poteva neanche sospettare che il mio primo atelier di pittura sarebbe stato un pontile inglese, e che da marinaio avventuroso e vagabondo, prima di riprendere fra le mani quel pennello con cui desiderava vedermi, avrei dovuto solcare per vent'anni tutti i mari della terra.

La vettura di Chartres ci stava aspettando alla fine del viale. Abbracciai mio padre un'ultima volta, poi, soffocando con la forza della volontà le lacrime che mi salivano agli occhi, saltai sulla carrozza che mi attendeva.

Appena giunto a Rochefort, il mio primo pensiero fu di andare da mio cugino che allora comandava la fregata *Forte*.

Lo trovai in compagnia di molti capitani e ufficiali di Marina, in procinto di mettersi a tavola per la cena.

“Bravo, mio caro Louis”, esclamò abbracciandomi, “ecco quel che si dice mantenere la parola data: mi congratulo per la tua decisione, siediti vicino a me e ubriacati come meglio puoi. È il solo mezzo che conosco per stordirsi un po' e allontanare l'angoscia che il soggiorno a terra causa a ogni uomo intelligente”.

L'accoglienza del capitano Beaulieu produsse un vivo stupore fra i invitati, perché con il vestito di rozza tela nera che avevo ricevuto dal Ministero della Marina facevo una ben triste figura. Mio cugino mi presentò allora ufficialmente ai suoi amici come suo parente, un giovane promettente che aveva ricevuto un'educazione, suscitando subito in quei signori una piena benevolenza nei miei confronti.

Fra i invitati vidi un capitano di vascello il cui viso franco e marziale attirò subito la mia attenzione risvegliando tutta la mia simpatia. Era l'Hermite. Mentre lo vedevo per la prima volta ero lontano dall'immaginare che di lì a poco, al momento del mio debutto, mi sarei ritrovato con lui in circostanze critiche e terribili e che la sua amicizia nei miei confronti sarebbe durata fino all'ultimo giorno della sua vita.

Al dessert, mio cugino mi presentò in modo speciale a un giovane sottotenente di fregata, il signor de la Bretonnière, pregandolo di volersi occupare di me. De la Bretonnière mi trascinò cortesemente verso un vano della finestra e là, mentre prendeva il caffè, mi rivolse numerose domande. Le mie risposte ebbero la bontà di piacergli, perché colpendomi dolcemente sulla spalla mi disse poi: “Amico mio, mi piacete molto, se rimarrete degno, come io credo, mi impegnerò ad aiutarvi con i miei consigli e la mia esperienza”.

Mai parole furono tanto soddisfatte. Da quel momento fino al giorno triste e doloroso del 20 gennaio 1805 in cui, ahimè, avrei accompagnato il corpo del contrammiraglio de la Bretonnière alla sua ultima dimora, il suo affetto per me non sarebbe venuto meno un solo istante.

Dormivo ancora l'indomani mattina, quando mio cugino venne a svegliarmi.

“Andiamo, pigro, in piedi!”, esclamò amichevolmente. “Ti aspetta la colazione. La divisione sta per salpare: non avrai troppo tempo per vedere il porto”.

“Ora, ragazzo mio”, mi disse un’ora più tardi quando ci alzammo da tavola, “un po’ di piacere, e divertiti finché puoi; io vado a raggiungere la mia fregata ormeggiata nella rada dell’isola d’Aix, ci ritroveremo a bordo. Ma prima di separarci, ancora due parole. Non ti nascondo che ho apprezzato la fermezza che hai dimostrato rispondendo alla mia chiamata, potrai contare su di me tutte le volte che si presenterà l’occasione di esserti utile. Se ci sono colpi da ricevere, un qualsiasi pericolo da correre, ti favorirò su tutti gli uomini dell’equipaggio. Ma se commetti il minimo sbaglio, la più piccola negligenza nel tuo servizio, ti prometto che ti punirò due volte più severamente di quanto non farei in una analoga circostanza nei confronti di qualsiasi altro marinaio. Dopo, mi impegno a rimanere inesorabilmente dalla tua parte. Che diavolo! È il minimo che si possa fare nei confronti di un parente. Vedi Louis, voglio che tu diventi quello che si dice un marinaio. E ti giuro”, aggiunse mio cugino dopo una leggera pausa, e con un tono di bonomia e di tenerezza che mi scese fino al cuore, “ti giuro che se non ti farai uccidere riuscirò nei miei progetti su di te. Niente ringraziamenti, è inutile! Ma ancora una parola: sei forte, robusto, e molto sviluppato per la tua età, questo mi permetterà di imbarcarti subito in qualità di novizio; quando ci rivedremo, sarò solo il tuo capitano”.

Mio cugino, dopo questo bel discorso, si diresse verso la porta per uscire, quando un marinaio gli si presentò dinnanzi.

“Ah, sei tu, Kernau, mio vecchio bretone”, gli disse Beaulieu con benevolenza. “Diamine, capiti decisamente a proposito, vederti mi ha dato un’idea... Tu, piuttosto, che vuoi?”.

“Capitano, c’è una lettera che il luogotenente in servizio, il signor Mamineau, mi ha incaricato di portarvi...”.

“Da’ qui”.

Mentre mio cugino leggeva la lettera, esaminai il marinaio Kernau. Era un pezzo d’uomo solido, scuro di pelle, con i capelli neri, gli occhi brillanti, franco ed energico. Poteva avere circa trent’anni. La sua vecchia divisa brillava più di catrame che di pulizia, tanto che non l’avrebbe raccolta neanche

un mendicante. I marinai a quell’epoca erano molto diversi da quelli di oggi. Non dico che fosse colpa loro o merito, ma quando arrivava il momento dell’abbordaggio,

*a piedi nudi, senza pane, sordi ai vili allarmi,
tutti marciavano verso la gloria con lo stesso passo.*

“Kernau”, riprese mio cugino dopo aver finito di leggere la lettera, “vedi questo giovanotto?”.

“Sì, signor capitano”, rispose il marinaio che mi guardò, o per meglio dire mi ispezionò da capo a piedi con tranquilla attenzione.

“È un mio parente”.

“Sissignore, capitano”.

“Vuoi prenderlo per marinaio al posto del vecchio Goibert, ucciso nella nostra ultima spedizione? Rispondi francamente e non per obbedienza... Ti va? Pensaci”.

Kernau si girò una seconda volta verso di me e di nuovo mi esaminò.

“È giovane, ma mi sta bene, capitano”, rispose alla fine con flemma.

“Allora affare fatto. Solo tieni a mente questo: se pensi di risparmiare al mio parente qualche servizio, di lasciarlo ozioso e che io non me ne accorga... insomma... non arriverai in paradiso”.

“Perbacco, capitano, tutti gli amici sanno che Kernau conosce bene il suo mestiere... Farò del mio meglio per trasmetterlo al vostro giovane parente... Se non ci riuscissi vorrà dire che vostro cugino, con tutto il rispetto che vi devo, non è che un buono a nulla...”.

“Bene. Ti do un permesso di due giorni... Cerca di comportarti bene”.

Il capitano Beaulieu mi strinse la mano una seconda volta facendomi scivolare qualche luigi e avvertendomi sottovoce che avrei dovuto trattare con riguardo il mio marinaio, poi si allontanò.

Un’ora più tardi ero sistemato con il mio nuovo amico in una delle migliori locande di Rochefort. Kernau sembrava assai in imbarazzo a iniziare una conversazione.

“E allora, che dici?”, mi domandò alla fine; poi ferman-dosi improvvisamente e smettendo di darmi del tu: “Cosa dite, dunque?”, riprese. “È proprio un bravo ragazzo vostro cugino, e se vi fa piacere, berremo una bottiglia alla sua salute. Che ne pensi della mia proposta? Vi va?”.

La nostra bottiglia non durò a lungo e Kernau, infastidito dall’idea che si trovava davanti a un giovanotto *educato*, parente del suo capitano, mescolava in parti uguali il tu al voi nella sua lingua pittoresca. Ma alla seconda bottiglia uscì da quell’imbarazzo con franchezza ed energia.

“Perdio!”, esclamò accompagnando questa confessione con un vigoroso pugno sul tavolo. “Mi fanno rabbia, sono ridicole queste belle maniere... Scegli tu, ragazzo, o sei il mio marinaio o non lo sei... Cerca di capire: se lo sei, lo sei, se non lo sei, non lo sei... È chiaro no? Allora basta... Quando dico ‘tu’... ‘tu’ mi sta bene... A te sta bene?”.

“Sì, marinaio, come vuoi”.

“D’accordo! Uff! Questi dannati ‘voi’ mi strangolano come una cravatta... Ora mi sento a mio agio e pronto a correre nella conversazione quante bordate vorrai... Non è per vantarmi, ma sono famoso per saper manovrare abbastanza propriamente la parola. Come vedi, marinaio, sono un fratello della costa”.²

“Tu, un fratello della costa!”, ripetei stupito.

“E me ne vanto”, mi rispose dondolando la testa con aria gloriosa e importante.

“Ehi”, ripresi io, “sei uno di quei famosi filibustieri del grande oceano americano, che con le loro favolose imprese spaventavano gli spagnoli!”.

“Che diavolo mi racconti?”, esclamò Kernau. “Ah sì, ho capito... Parli di quei cani falliti, uomini forti, malgrado tutto, che si erano stabiliti sull’isola di Tortuga, vicino a Santo Domingo... Quanto sei scemo, marinaio! Ma non lo sai, tu che

² La Fratellanza della Costa fu una confraternita di pirateria creata alla metà del diciassettesimo secolo dai coloni francesi, inglesi e olandesi di Hispaniola, nel mar dei Caraibi, quando furono costretti dall’esercito spagnolo ad abbandonare l’isola e a rifugiarsi nella vicina Tortuga. Della Fratellanza della Costa fece parte anche il celebre pirata Henry Morgan. Nei secoli successivi altre confraternite e associazioni ripresero nome e codici di questi originari ‘fratelli della costa’ [n.d.t.].

sei così istruito, che quei fratelli della costa non esistono più da un mucchio di anni? Te lo insegnerò io che cos’è oggi un fratello della costa”.

“Sono tutto orecchie”.

“Meglio per te. I fratelli della costa, vedi, sono un’associazione quasi massonica, che ha sede in India. Una volta, per diventare fratelli della costa, era sufficiente aver dormito sui fichi d’India per sette anni di seguito. Oggi, per essere iniziati, bisogna aver navigato per tre anni nelle vicinanze dell’India. Una volta diventati fratelli della costa, caspita, che ti devo dire, si è fra i grandi. I corsari ci offrono vantaggi molto più grandi di quelli che offrono ai giovani della costa, che secondo noi non valgono niente... Ci cercano, ci stimano, ci lusingano, ci temono. Le mulatte e le creole ci corrono dietro... la nostra vita è un vero trionfo”.

“Scusa se t’interrompo, marinaio: chi sono i giovani della costa?”.

“Chiamiamo così i marinai che normalmente navigano verso l’America... roba da niente! Ma per tornare a noi, una volta diventati fratelli della costa, questo ci stimola ancora di più, e se siamo coraggiosi, diventiamo intrepidi, e se siamo intrepidi, allora, perdio, fiancheggiamo e catturiamo in venti una fregata da guerra inglese... Essere fratelli della costa, per mille diavoli, ci porta a fare delle cose che altri non oserebbero neppure sognarsi... Bisogna saper appartenere al proprio rango e dimostrarsene all’altezza... Dicono che mettiamo troppo vento nelle nostre vele, che siamo burloni e spacconi... Possibile... Ma in fin dei conti, raccontiamo solo quello che abbiamo fatto, imprese che solo noi siamo capaci di portare a termine, e che agli altri non sembrano credibili... Ecco qua!”.

“Allora rimpiangi l’India?”.

“Se rimpiango l’India? Per mille diavoli! Da quando l’ho lasciata non vivo più... Se non fossimo in guerra e non avessi il rombo del cannone a risvegliarmi di tanto in tanto, dormirei ventiquattr’ore al giorno per la disperazione. Vedi, ragazzo mio, tu non puoi sapere che cos’è l’India: l’India è il paradiso. Una profusione di battaglie e oro! E le donne, Dio santo, come sono belle! E frutta di ogni tipo! E poi gli animali: serpenti boa a volontà, tigri a profusione, c’è tutto quello che vuoi!”.

“Come mai tu che ami tanto l’India ora ti trovi qui a bordo della *Forté*?”.

“Non è colpa mia! Avevano bisogno di uomini laggiù e mi hanno accalappiato... Ah, se avessi avuto un solo giorno davanti a me per guardarmi indietro, non sarei qui ad arrabbiarmi... E invece... a mezzogiorno ero imbarcato e la fregata era già al largo per mezzogiorno e mezzo. Mi è stato impossibile svignarmela! Dopotutto, nessuno può compiangermi... e non sarebbe stato il momento giusto, d’altro canto si sente dire che si andrà anche noi nei mari dell’India...”.

Come potete immaginare, la conversazione col mio marinaio mi interessava molto, perché i suoi racconti riuscivano a rivelare momenti significativi di quell’orizzonte sconosciuto e misterioso che bruciavo dal desiderio di conoscere.

Così, per tutta la giornata trovò nella mia persona un ascoltatore devoto e attento, cosa che gli permise, con sua grande gioia, di parlare unicamente lui e di sentirsi così a suo completo agio.

Arrivò la notte e in una strada vicino alla caserma della fanteria incontrammo un gruppo di soldati che rientravano nei loro quartieri. Kernau, eccitato dall’eccellente cena che i luigi di mio cugino Beaulieu mi avevano permesso di offrirgli, e a cui lui, da invitato zelante e riconoscente, aveva fatto onore da vero fratello della costa, non tirandosi, cioè, mai indietro, non si lasciò sfuggire neppure quest’ultima occasione di divertirsi. Cominciò con l’offendere i soldati, prima in modo lieve, poi in modo sempre più pesante. Il risultato fu naturalmente una violenta rissa. Kernau, dotato di forza erculee, prodigiosa agilità e sangue freddo, si dimostrò ai miei occhi un eroe. A ogni pugno ne rovesciava per terra uno mettendolo il più delle volte fuori combattimento, e non soccombette che dopo aver resistito a lungo agli sforzi riuniti di una pattuglia intera accorsa per ristabilire la pace. Quanto a me, fin dall’inizio, ero stato immobilizzato da due soldati, e fui costretto ad ammirare le prodezze del fratello della costa, senza potergli prestare soccorso. Mi condussero con lui al vicino posto di guardia. L’ufficiale di servizio ci convocò per interrogarci.

“Qual è stato il motivo della rissa?”, ci chiese.

“Signor ufficiale”, rispose Kernau affrettandosi a prendere la parola, “obbedivo al capitano”.

“Cosa! Pretendete che sia stato il vostro capitano a ordinarvi di disturbare la quiete pubblica e di accoppiare un manipolo di soldati?”.

“Sì, signor ufficiale, è la pura verità...”.

Kernau aveva anticipato la sua epoca.

“Dovete essere pazzo o ubriaco per raccontarmi simili sciocchezze...”.

“Signor ufficiale, al contrario, sono a digiuno e ho la testa ben sulle spalle. Il capitano mi ha detto così affidandomi questo novizio”, e Kernau pronunciando queste parole indicò me con un gesto pieno di dignità. “Il capitano mi ha detto: ‘Kernau, vuoi prendere questo giovane, che è mio parente, come marinaio e occuparti di insegnargli il tuo mestiere?’. ‘Va bene, mio capitano’, gli ho risposto, ed ecco qua!”.

“Ebbene! Che rapporto c’è fra la proposta del vostro capitano e la rissa?”.

“Il rapporto è assai semplice, signor ufficiale, volevo insegnare al mio marinaio come ci si può distrarre a terra, fa parte del nostro mestiere”.

Questa risposta, che Kernau pronunciò con profonda convinzione, non gli riuscì convincente quanto sperava, perché l’ufficiale ci fece passare la notte al fresco.

L’indomani mattina, voleva addirittura farci portare alla Caienna dalla gendarmeria, ma, disarmato dalle mie preghiere, forse anche dalla mia giovinezza e soprattutto dalle scuse che gli avevo presentato a nome del mio marinaio, acconsentì a lasciarci andare, a condizione che ci recassimo subito a bordo. Accettammo e fedeli alla promessa, ci dirigemmo subito dopo pranzo verso l’isola d’Aix.

Non sarei capace di descrivere l’impressione che mi fece la vista del mare; era la prima volta in tutta la mia vita che il mio sguardo si perdeva in un orizzonte senza confini.

La divisione in rada era composta da sei navi che Kernau mi nominò mentre la lancia ci conduceva a bordo: le fregate *Vertu*, capitano l’Hermite, *Seine*, capitano Bigot, *Régénéérée*, capitano Willaumez, *Forté*, con a bordo il contrammiraglio de

Sercey e comandata da mio cugino Beaulieu-Leloup; infine le corvette *Mutine* e *Bonne-Citoyenne*.

Non potrei mai descrivere adeguatamente lo stupore che provai mettendo piede sul ponte della *Forte*. Lo spettacolo della realtà che si presentò ai miei occhi era così lontano dall'idea che mi ero fatto di una nave che per un momento rimasi stordito, non osando credere a ciò che vedevo. Al posto degli eleganti marinai, quartiermasti e ufficiali vestiti di scintillanti uniformi che la mia immaginazione aveva tanto a lungo sognato, non vedevo ora che uomini sporchi, trasandati e coperti di miserabili stracci, che li facevano sembrare più dei pirati o dei banditi che dei servitori dello Stato. Stesso discorso per lo stato della nave, che lasciava del tutto a desiderare.

Non mi ero ancora ripreso dalla sorpresa, quando il capitano Beaulieu mi passò accanto. Per quanto buono fosse mio cugino, e nessuno era migliore o più affabile di lui, non si degnò di rivolgermi neppure una parola. Lasciò appena cadere sulla mia persona uno sguardo freddo e distratto. Non mi aspettavo certo da parte sua un'accoglienza espansiva, mi aveva avvertito, ma contavo almeno su una parola di benevolenza, una parola di incoraggiamento; così, vedendo quest'accoglienza glaciale, pensai per un istante che non mi avesse riconosciuto. Il mio errore fu di breve durata.

“Luogotenente Mamineau”, disse mentre indicava me con un leggero cenno della testa, “sistemate quest'uomo alla timoneria come allievo ufficiale”.

Una volta dato quest'ordine, mio cugino mi diede le spalle senza più occuparsi di me. Quattro giorni dopo il mio imbarco a bordo della *Forte*, lasciammo l'ormeggio dell'isola d'Aix. Eravamo da circa una settimana in mare, quando ci sorprese una violenta tempesta che ci separò dalle corvette *Mutine* e *Bonne-Citoyenne*. La divisione si trovò in questo modo ridotta a sole quattro fregate.

Non imporrò al lettore il racconto delle sofferenze che mi causò il cattivo tempo, e l'abbattimento di spirito che mi provocò. Ah, se allora fosse bastata la mia volontà a scegliere, sarei tornato a terra e mio padre non avrebbe dovuto aspettarmi tanto a lungo!

Tuttavia, ero così giovane e pieno di entusiasmo che il primo raggio di sole dissolse in un attimo i miei pensieri più cupi restituendomi nuovamente saldo alle mie speranze e a tutti i miei sogni.

Quindici giorni dopo la nostra partenza dalla rada dell'isola d'Aix, dopo aver riconosciuto Madera, ci riposammo nel porto di Santa Cruz dell'isola di Palma, una delle Canarie, dove restammo all'ancora per una settimana. Mio cugino Beaulieu era appena sbarcato che mi fece chiamare al suo albergo. Era la prima volta che si occupava di me dal momento della nostra partenza dalla Francia; fu così con una certa apprensione che oltrepassai la soglia della porta della sua camera. Non sapevo se avrei visto il capitano o il parente: ma i miei dubbi in proposito non durarono a lungo.

“Ebbene, mio caro Louis”, mi disse, dandomi una cordiale stretta di mano, “come ti trovi nel tuo nuovo stato? Estasiato, no? E non hai ancora sentito il rombo del cannone, né visto ancora andare a picco una fregata inglese, non hai assistito a un abbordaggio... Che felicità ti si riserva! Quanto a me, devo confessarti che sono felicissimo del tuo comportamento... Sono severo come di dovere, è vero, ma in fondo, e ti pregherei di non approfittare di questa confessione, sono un buon'uomo... Durante i quindici giorni di mare che abbiamo appena passato, sebbene non avessi l'aria di occuparmi di te, ti ho sempre seguito con lo sguardo, di nascosto... e te lo ripeto, il tuo modo di agire merita tutta la mia approvazione... Riuscirai, te lo dico io”.

Da Palma facemmo rotta per il capo di Buona Speranza, che rilevammo molto al largo. Fu allora che l'ammiraglio de Sercey aprì, conformemente alle istruzioni, il plico ministeriale che doveva indicargli la destinazione della nostra divisione. Tale destinazione, come tutti ci aspettavamo, era l'India.

Kernau, per la grande gioia, fu il primo ad annunciarmi la buona nuova; si sentiva così felice che pur continuando a svolgere il suo compito, non poteva trattenersi dal fare sul ponte prodigiose capriole. Scoppiava dalla felicità. A partire da quel momento, Kernau, sebbene attaccato come me alla timoneria, e di conseguenza in parte dispensato dalle

manovre, si mostrò l'uomo più zelante a bordo. Con la sua impazienza febbrile, gli sembrava di aiutare la marcia della fregata.

Del resto, poiché qui mi si presenta l'occasione di parlare del mio coraggioso marinaio, devo constatare che svolgeva la missione di istruirmi che mio cugino gli aveva affidato con una coscienza e un'intelligenza perfette: devo anzi aggiungere che in questo talvolta oltrepassava persino il suo ruolo.

“Vedi marinaio”, mi diceva trascinandomi a eseguire una manovra che non riguardava né l'uno né l'altro, “per diventare quello che si dice un marinaio, bisogna saper fare di tutto. Su una nave da guerra, se fai solo quello che ti ordinano, non imparerai mai niente. Resterai dieci anni calafato, dieci anni timoniere, dieci anni gabbiere, dieci anni non so più che, addetto alla cambusa o cuoco, forse, e fra quarant'anni non sarai ancora un marinaio. Non ti agitare, vecchio mio, non si sa mai cosa può succedere... Chi ti dice che io e te non troveremo un ponte di nave che non sarà più nave da guerra? Prima di tutto in India si fa quel che si vuole... è il paese delle occasioni... Poi, insomma, mi sono spiegato...”.

Quando raggiungemmo il Banc des Aiguilles, sperimentammo l'inevitabile cattivo tempo che regna da sempre in quei paraggi. Un giorno che il vento era più forte del solito, Kernau, sentendo che l'ufficiale di quarta comandava di prendere i terzaroli, mi trascinò con sé.

“Allora, vecchio mio”, mi disse (era il suo modo amichevole di chiamarmi), “andiamo a vedere un po' che tempo fa lassù”.

Ero ancora poco abituato alla ginnastica marittima, il rollio, spaventoso quel giorno, mi impediva quasi di tenermi fermo in piedi, nondimeno seguii il mio marinaio, perché, desideroso di apprendere il mestiere, me ne ero fatta una legge di obbedirgli ciecamente in ogni circostanza.

Agile e abile come un fratello della costa, Kernau aveva già passato parecchi giri di inferitoi quando lo raggiunsi sul pennone.

“Forza, piccolo, coraggio”, mi disse, “tieniti saldo sul marciapiede e preparati ad alare la vela al vento, e soprattutto non guardare sotto di te...”.

Quello che si chiama marciapiede è di fatto un cordaggio di medio spessore attaccato tra la fine e il centro del pennone oscillante nel vuoto.

Vedendomi sospeso a circa ottanta piedi al di sopra di un mare furioso che sollevava la fregata come fosse una pagliuzza, mi sentii preso dalle vertigini, e mi aggrappai meglio che potei.

“Kernau”, dissi al mio marinaio, “sento che non ce la faccio più, sto per cadere...”.

“Bah! Cadere?”, mi rispose lui con una flemma perfetta. “Andiamo, vecchio mio, stringi il matafione... ti distrarrà...”.

Richiamando tutta la mia forza di volontà e tutta la mia energia, cercai di obbedire al mio marinaio, ma avevo appena lasciato il pennone a cui mi tenevo aggrappato che la fregata diede un incredibile colpo di beccheggio e dato che non mi aspettavo quel movimento contrario, persi l'equilibrio.

“Kernau! Cado!”, urlai di nuovo chiudendo gli occhi. Mi sentivo già in fondo al mare.

“Mah! Non si cade mai!”, ripeté tranquillamente Kernau trattenendomi con una mano pronta e nervosa. “È una sciocchezza questa...”.

Una volta finito il mio compito – e Dio sa se ne sarei mai venuto a capo senza l'aiuto del mio marinaio – con non poca fatica riguadagnai la gabbia dell'artimone, poi scesi sul ponte.

“Ebbene, vecchio mio”, mi disse il bretone ridendo, “hai visto che alla fine non sei precipitato? Avevo ragione”.

“È vero, ma se tu non mi avessi preso per mano al passaggio...”.

“Non per questo saresti caduto... se ti dico che non si cade mai... Sei testardo!”.

Otto giorni più tardi, per forza di tenacia e sostenuto dai consigli del fratello della costa, prendevo i terzaroli senza più preoccuparmi del baratro sotto di me, ma solo delle nuvole che passavano al di sopra della mia testa.

Fra il Banc des Aiguilles e l'île de France catturammo un magnifico tre alberi portoghese, l'*Elcinger*, della forza di una fregata di dodici elementi, abbondantemente carico di ogni mercanzia dall'India.

Un'ora dopo la cattura, mio cugino Beaulieu mi fece chiamare.

“Louis”, mi disse, “per diventare un buon marinaio non bisogna soltanto navigare molto, ma anche cambiare spesso nave: ho deciso dunque che passerai sulla nave catturata. Questa occasione di istruirti ti sarà tanto più utile in quanto sarete pochi a bordo e di conseguenza ti troverai costretto a fare un po' di tutto”.

“Grazie, capitano. Ho il permesso di fare una domanda?”.

“Permesso accordato, se è sensata e ragionevole”.

“Sarei felice di portare con me il marinaio Kernau”.

“Acconsento volentieri”.

Grande fu la mia gioia nell'apprendere che il sottotenente de la Bretonnière era stato designato capitano della nave catturata. In effetti questo ufficiale, che da quando avevo avuto l'onore di cenare con lui da mio cugino a Rochefort mi si era sempre dimostrato prezioso, aveva la natura migliore che avessi mai conosciuto. Di una modestia senza pari, di un coraggio sconfinato, aveva modi da vero signore, il che non gli impediva di mostrare in ogni occasione una straordinaria affabilità e una forte benevolenza.

Fu a lui che dovetti, per tutto il tempo che restai a bordo dell'*Elcinger*, le mie prime e più preziose lezioni dell'arte marittima. La nostra nave, verso la fine dell'anno 1797, arrivò senza incidenti all'île de France.

Laggiù, la nostra divisione si accrebbe di due fregate: la *Cybèle*, del capitano Tréhouard, e la *Prudente*, al comando del capitano Magon, che navigavano da più di venti mesi nei mari dell'India.